

Bruno Trentin

segretario generale della Cgil

«Questo sciopero unirà i lavoratori»

«Ai lavoratori non giova un vuoto di governo. Ciò non significa sostenere questo governo ma evitare che invece di una vera svolta ci siano confusi rimpasti»

PIERO DI SIENA

ROMA Lo sciopero generale di domani viene a cadere in giornate che sono cruciali per la Repubblica. Di fatto nel pieno di una crisi di governo che dovrà segnare la fine anche del vecchio sistema. È pensabile che il suo svolgimento non abbia influenza sulla crisi politica e istituzionale in atto?

Infatti lo sciopero deve avere come suo obiettivo immediato oltre che rilanciare la piattaforma dei sindacati per la difesa dell'occupazione e la riforma delle relazioni sindacali la costruzione di un elemento di coesione dei lavoratori attorno alle loro confederazioni. Si tratta di favorire una soluzione della crisi che passi attraverso il sostegno trasparente all'azione della magistratura contrastando ogni ipotesi irresponsabile oltre che errata di far coincidere soluzione della crisi e sanatoria più o meno indiretta minata di tante situazioni di palese illegalità.

Tu pensi, dunque, che nonostante la sollevazione dell'opinione pubblica contro i provvedimenti di depenalizzazione varati dal governo qualche settimana fa e la mancata firma del presidente della Repubblica vi siano ancora pericoli di questo genere?

Non c'è dubbio che più cresce l'ondata degli avvisi di garanzia più vengono alla luce situazioni clamorose come quella di Napoli e più può sorgere la tentazione che la costituzione di un nuovo governo possa essere l'occasione per mettere un freno all'azione dei magistrati presentando ciò come difesa della democrazia.

Già. Ma cosa significa oggi difendere la democrazia?

Costruire innanzitutto nuove regole una riforma delle istituzioni che non si limiti alla legge elettorale, ma intervenga sulle funzioni delle assemblee elettive su quelle dell'esecutivo e soprattutto sul ruolo della pubblica amministrazione. Se il sindacato saprà mettere al centro delle manifestazioni di domani anche questi temi riuscirà a dar più credibilità e maggior peso alle sue proposte nella stessa trattativa col governo e gli imprenditori.

Ma in questa situazione politica, con un governo virtualmente in crisi, quali possono essere le prospettive della trattativa?

Oggi più che mai c'è bisogno della certezza che ognuna delle parti possa assumersi le proprie responsabilità. Ci vuole quindi un chiarimento in tal senso. E di per questo

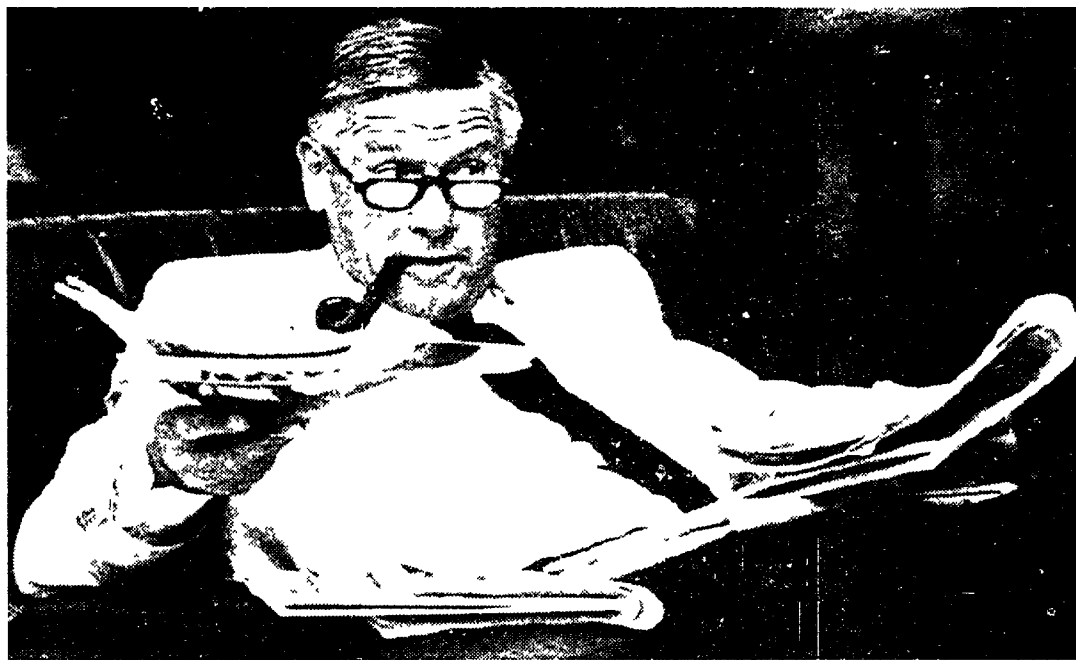
motivo e non per il timore pregiudiziale di giungere a un'intesa che ritengo illusorio e pericoloso prospettare la ripresa del negoziato sotto il segno dell'emergenza e in qualche misura dell'accordo a tutti i costi. La Cgil è assolutamente decisa a raggiungere un'intesa che corrisponda almeno nei suoi punti essenziali, ai capisaldi della piattaforma delle confederazioni. Ma è anche determinata a accompagnare l'evoluzione della trattativa con una consultazione permanente dei nostri organismi dirigenti. Al termine, vogliamo avere la possibilità di consultare almeno i nostri iscritti.

Da questo punto di vista, allora, come si colloca lo sciopero di domani?

Lo sciopero deve lanciare un messaggio forte alle controparti ma al tempo stesso deve essere un segnale di tenuta del movimento sindacale. Bisogna evitare che lo sciopero generale appaia come un fuoco di paglia, spento il quale un accordo qualunque resta l'ultima carta a disposizione. Questo sarebbe un modo singolare di collocare il sindacato nella crisi in atto. E ci impedirebbe di promuovere quella riforma istituzionale della società civile (di cui ad esempio, il riconoscimento per legge delle rappresentanze sindacali unitarie su base elettiva costituisce uno degli aspetti principali) che deve accompagnare necessariamente la riforma dello Stato.

Ci troviamo ormai di fronte a un governo che ha i giorni contati. Può essere ancora Amato l'interlocutore del sindacato? Non sentite anche voi l'esigenza impellente di un nuovo governo?

Il sindacato è interessato a che non venga meno la continuità di governo, il che non vuol dire naturalmente questo governo. Se si creasse un vuoto gli industriali sarebbero certamente in grado di imporre più facilmente il loro punto di vista. Non si può però per questo pensare a rimedi a metà o a rimpasti. Un cambiamento delle basi di consenso su cui deve poggiare il governo del paese, e quindi la formazione di un nuovo esecutivo, richiede una grande intesa, programmatica assolutamente chiara nei suoi indirizzi anche se si trattasse di un programma di breve periodo che bisognerebbe raggiungere prima che l'attuale governo dichiarasse la crisi. È necessario dunque, un accordo trasparente sulle scelte di riforma istituzionale, sul governo della finanza pubblica e sul contenimento del debito, su una mobilita-



zione straordinaria delle risorse umane e materiali per rilanciare una politica industriale che getti delle basi più sicure per la difesa e la ripresa dell'occupazione. Siamo di fronte a una situazione molto grave che non può essere affrontata con un qualche rimpasto e un allargamento della maggioranza senza un mutamento radica-

le dell'attuale politica economica. Per questo interpreto positivamente la prudenza e l'ostinazione che in questi giorni hanno guidato il presidente della Repubblica nello scioglimento di un governo di potere destabilizzante e nel costruire basi credibili per la formazione di un nuovo governo. Tutto questo richiede tempo e quindi i sindacati

debbono essere cauti per la trattativa e nel dichiarare fuori gioco una delle parti (vale a dire il governo attuale). Non si può assolutamente offrire il fianco a iniziative di destabilizzazione di un paese soprattutto alla vigilia dei referendum del 15 aprile una prova che in nessun modo può essere messa in forse con manovre politiche in corso.

Ma non si corre il rischio di far apparire il sindacato come l'ultimo puntello del governo Amato?

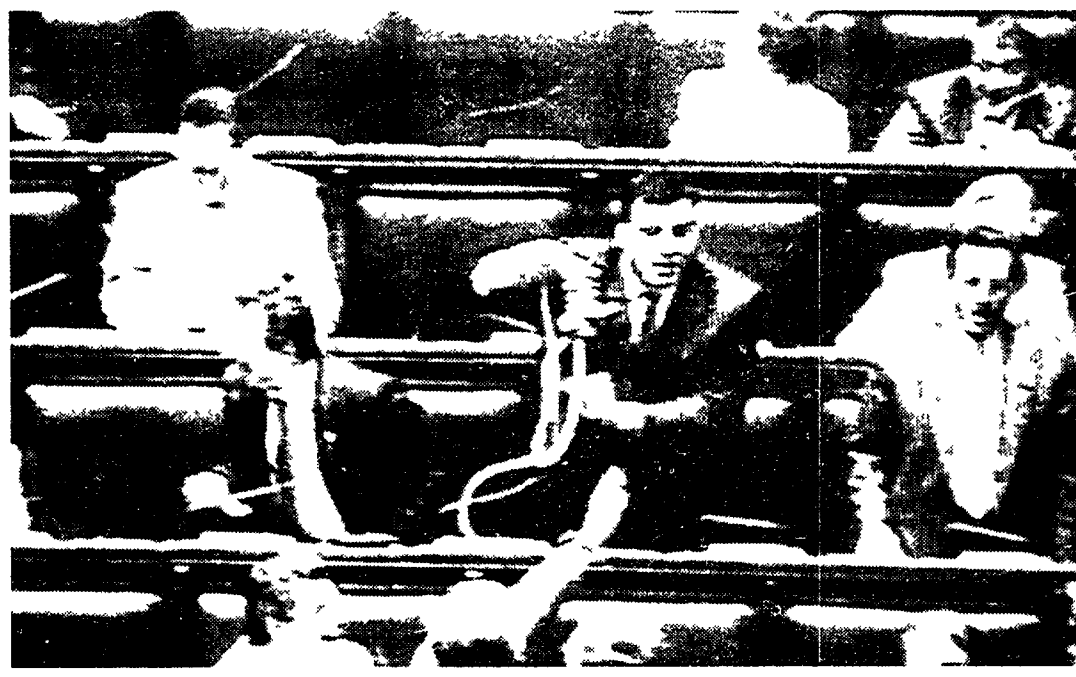
Ma via! È sempre lo stesso argomento da un anno a questa parte. Si confonde la preoccupazione che la formazione del governo avvenga secondo un percorso politico chiaro col sostegno a questo

governo. Una crisi al buio non comporta per forza di cose una soluzione ispirata a una democrazia più trasparente e tanto meno uno sbocco più favorevole alle classi lavoratrici. Su i pericoli di una grande sanatoria e di un freno alla magistratura ho già detto. Ma potrebbe prevalere anche l'ipotesi del ricorso al mediato alle elezioni con le vecchie regole. Oppure, in nome dell'emergenza economica e politica, una soluzione che penalizzi in modo ancora più severo di quanto abbia fatto la legge finanziaria del 1992 i lavoratori e le parti più deboli del paese. Ecco perché noi insistiamo sulla costruzione delle condizioni politiche e istituzionali che debbono consentire la formazione di un nuovo esecutivo e sul fatto che fino a quando rimane in carica il governo Amato disponga della piena libertà dei suoi poteri. Al di là di quello che può apparire questo non è un aiuto a Amato ma un siluro a tutte quelle manovre che puntano a operazioni di pura facciata.

In questi giorni in cui un intero ceto politico è spazzato via dalle inchieste giudiziarie, il sindacato nonostante la sua crisi evidente sembra rimanere sostanzialmente indenne da questa bufera. E, a tuo parere, sufficientemente diffusa nel sindacato la consapevolezza delle responsabilità che questo comporta verso la democrazia italiana e la Repubblica?

Nel sindacato vi sono parecchi diversi su come uscire dalla crisi e come corrispondono evidentemente anche differenti gradi di consapevolezza delle sue responsabilità. Voglio ricordare che noi abbiamo avuto il merito di partire per così dire, da noi. Cinque anni fa la Cgil era sola a sostenere la necessità di una profonda riforma non solo organizzativa, ma politica e istituzionale della forma sindacato, criticata anche dalle altre confederazioni.

Oggi dopo aver pagato il prezzo di una sana contestazione ai limiti della democrazia sindacale e alla burocratizzazione del sindacato, tutte le confederazioni - uscite dai consigli di amministrazione degli enti previdenziali come dalle commissioni di concorso nel pubblico impiego - hanno rotto con pratiche consociative nell'amministrazione dello Stato e nelle relazioni economiche e sociali. Non vogliamo, tuttavia, fermarci a questo. Non solo attraverso la contrattazione ma con una propria iniziativa legislativa. La Cgil si è posta l'obiettivo di garantire a tutti i lavoratori il diritto al voto sui posti di lavoro, alla consultazione alla applicazione di quelle stesse intese che raggiungiamo per via contrattuale. Mi auguro che sulla proposta di legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza elaborata dalla Cgil si costruisca un grande movimento di consenso da far pesare sulle decisioni che dovrà assumere il Parlamento.



Il deputato leghista Lcomi Osentoni è stato aggredito in aula di Montecitorio. Era il 16 marzo si discuteva di questione morale. Il gesto fu il più clamoroso di una crisi istituzionale molto profonda e anche di un costume politico in molti casi imbarbato.

«A stento e con molta fatica il presidente del Consiglio Amato riuscì a terminare il proprio discorso. L'immagine - tratta dall'Ig della Rai - resta tra le più emblematiche di una crisi istituzionale molto profonda e anche di un costume politico in molti casi imbarbato».

L'abbiamo scelta come la foto di marzo. Ogni mese l'Unità proporrà al lettore una fotografia particolarmente significativa. Alla fine dell'anno le dodici foto verranno ripubblicate ma, questa volta, saranno i lettori a scegliere l'immagine dell'anno.

Referendum: un Sì per il sistema a doppio turno

GIANFRANCO PASQUINO

Moltissimi ordinano in primo luogo esiste un quesito referendum che chiede agli elettori se preferiscono un sistema a tre turni maggioritario in circoscrizioni uninominali e un quarto proporzionale su base regionale all'attuale sistema elettorale per il Senato. La precisa soluzione per il Senato vale a dire per la seconda Camera più ristretta i cui poteri e le cui funzioni sono opportunamente distribuiti su tutti i territori. Poiché siamo quasi tutti elettori regionali sappiamo che chi vota No respinge il quesito e condanna la soluzione che vota Sì accetta il quesito e ritiene la soluzione magari non preferibile al sistema proporzionale vigente. In altre parole siamo quasi tutti in grado di scegliere le conseguenze delle nostre dichiarazioni e votazioni. Sappiamo che gli elettori esprimono con il loro Sì anche un'apprezzazione generale alla riforma elettorale nel senso del superamento della rappresentanza proporzionale e con il No il loro disapprovazione e quindi il loro perdurante favore per la rappresentanza proporzionale. Se vince il Sì in special modo si inscenerà il superamento della proporzionale diventando sicuro. Eppure i parlamentari più riluttanti potranno rifiutarsi di prendere atto. Ma nulla osta come ha sentenziato la Corte costituzionale che il sistema derivante dal quesito referendum venga riformato con il solo limite del non ritorno al passato vale a dire il sistema a doppio turno. Il quesito referendum non è obbligatoriamente da estendere alla Camera e che il doppio turno non è affatto precluso per il Senato e tanto meno per la Camera. Non siamo affatto costretti ad assistere al penoso spettacolo di Orlando Letta a imitare in Montecitorio per ottenere qualcosa che nessuna legge e nessuno spirito della legge impone.

Ciò detto restano e capito in secondo luogo e il sistema maggioritario a doppio turno vigente in Francia e i suoi effetti. La mia memoria ricorda sicuramente vigorosamente e rigorosamente Augusto Barbera. Ora il doppio turno ha comunemente prodotto l'incontro per le sinistre a coalizione nel 1981. Ha offerto all'elettore la possibilità di dare un governo delle sinistre. Ha dato vita all'alleanza. Tutti fenomeni che la vanità italiana di proporzionalismo non ha mai tentato di consentire mai e che sicuramente non produrrà mai più. Come si faccia a criticare il sistema elettorale francese a doppio turno per i suoi effetti e al contempo dichiararsi contro il quesito referendum perché si desidera un sistema a tre turni e a doppio turno (che comunemente il quesito referendum non può dare) ma il quale può aprirci la strada a qualcosa che Cotti non aveva mai sfuggito. Oppure lo capisco benissimo e allora preferisco non commentare. Ma vorrei sommessamente suggerire a Garavini di pensare piuttosto al rafforzamento delle eventuali inclinazioni golpiste che denverà proprio dal No.

In terzo luogo ci sono dei legami non molto stretti ma significativi fra il quesito referendum e il sistema a doppio turno. Il primo legame è dato dal fatto che se i No vincono qualsiasi riforma elettorale a doppio turno compreso torna nei cassetti e negli archivi. Il Parlamento verrà rapido e il sistema elettorale ancor più frammentato grazie alla vigente proporzionale e nessuno dei nuovi parlamentari parlerà di riforma elettorale. Il secondo legame è dato da altri fatti duri e inequivocabili. Il quesito referendum produce come esito accettabile ma modificabile circoscrizioni unionali che sono quelle utili anche per il maggioritario a doppio turno. Il recupero proporzionale che sembra desiderato anche dai doppioturnisti è forte incentivo ad allestire nelle singole circoscrizioni indispensabili anche con il doppio turno e la cui assenza dovuta a meccanismi gelosi di partito e a calcoli sbagliati ha prodotto la debacle della sinistra francese. In definitiva anche chi vuole davvero un riforma elettorale nel senso del maggioritario a doppio turno o meglio con il doppio turno deve esprimersi a favore del quesito referendum sul Senato. Dopo soltanto dopo i riformatori potranno e dovranno approfondire i riflessi dal mandato derivante dal consenso popolare e tutti gli indispensabili collegamenti fra sistema elettorale Parlamento governo e decentramento politico. Prima e molto meglio che votino e facciano votare Sì.

Teleutenti travolti da scorie catodiche

ENRICO VAIME

Prima che qualche mass media di fama internazionale o qualche videoesperto reduci da Chissà quale campus di Università americana sciolga la prognosi sul nostro stato attuale di teleutenti dichiariamolo da soli. Siamo affetti da una sindrome che colpisce i più sensibili e non immunizzati. Siamo cioè, Soggetti. E non potevamo essere che così considerando che ci troviamo in una transizione storica-morale ad alto rischio. Siamo vivendo il dopo Craxi il dopo Andreotti il dopo Vespa il dopo Maniacciotti il dopo tutto non supportati da nulla se non la certezza documentata dai telegiornali che qui sta finalmente andandoci tutto a puntellare come si direbbe tra noi, «in malora» scrivendo sui giornali. La spazzatura sta travolgendo la nostra convulsa quotidianità ma stilsero l'operazione mani pulite

ha spinto la quasi totalità della classe dirigente in un grande cassettoncino dove i miei slatori di immondizia sono precipitati (vedi l'inchiesta napoletana sulle imprese di pulizia e smaltimento di rifiuti tossici e non) insieme alla loro merce miliardaria. Fra scorie e solidi urami fanno capolino De Lorenzino (medico ed ex ministro della Sanità) impiccato nei foschi affari dell'Ospedale Cardarelli, delle Usl, delle discariche abusive Rosario Gava (fratello anche lui finito nella mannezza) e persino il segretario storico-morale ad alto rischio. Siamo vivendo il dopo Craxi il dopo Andreotti il dopo Vespa il dopo Maniacciotti il dopo tutto non supportati da nulla se non la certezza documentata dai telegiornali che qui sta finalmente andandoci tutto a puntellare come si direbbe tra noi, «in malora» scrivendo sui giornali. La spazzatura sta travolgendo la nostra convulsa quotidianità ma stilsero l'operazione mani pulite

no con monotona grottesca e notazioni con un'incriminazione. Già però anima Mighiana e migliaia di milioni per chiamare sportista che veniva invece battuta nel parco nazionale degli Astromi e fra i nuovi zeri spartiti fra una coppia composta da camorristi a tempo pieno e politici camorristi part time. Sbagliati niente dicevano l'vergogna nello sciopero quanto si fece per recuperare attraverso al beano con la malavita un Cirio Cirillo e quanto non si fece per salvare Aldo Moro che dissero Rina e altri boss una parte dell'Id. non voleva più tra i piedi. Certo, qualche obiettivo vogliamo dare credito ai pentiti? Ma qualche altro potrebbe rispondere vogliamo invece dare credito ad Andreotti Cirio Pomino Gava e gli altri che neanche

pentiti sono? Mentre i mafiosi fratelli Savo riscuotevano le tasse per conto dello Stato con la benedizione di quelle forze di governo il giudice Carmelo Todino gli organelli dell'assassino e qualche imbecille ci tiravano come quanti nella graduatoria dei paesi più avanzati e ci raccontava la favola improponibile di un'Europa fiera di averci come partner.

Queste cose ce le spiega forse perché non può più fare a meno - la tv dove molte voci tuonano in ritardo sul nostro slancio - oltre smarrirono invitando alla calma in «Mila Italia» di lunedì da Napoli un politico del posto invitava la platea ad un dibattito meno agitato dicendo «Non di mentichiamoci che questo è il paese di Benedetto Croce». E adesso lo viene a dire? Poi



Antonio Di Pietro. Perdona i tuoi nemici ma non dimenticarti mai i loro nomi John Fitzgerald Kennedy

Unità newspaper information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Antonio Bernardi.